

FOGLIETTONE

E inutile tergiversare. Tanto se è ora non sarà dopo, se non sarà dopo sarà ora, e se non è ora prima o poi sarà. Tutto sta nell'essere pronti: e visto che nessuno sa veramente cosa lascia, che importanza ha lasciarlo prima del tempo? ... Ma lasciamo stare». È così, come spiegandolo a sé stesso, in un composto di riflessioni stratificate una sull'altra (il millefoglie del pensiero intelligente), che Amleto, principe di Danimarca, prima di farsi uccidere da Laerte in un duello, dissuade Orazio (l'amico Orazio) dalle sue preoccupazioni a riguardo.

Suona strano perché fino a quel momento non sembrava aver fatto nient'altro che tergiversare, Amleto. In effetti s'era trovato in una posizione, come dire, scomoda: quanto mai difficile per dover prendere una decisione, quindi parecchio incline al tergiversamento. Cioè viveva in un regno totalmente corrotto: finto e corrotto. E non aveva modo di agire perché ogni sua azione l'avrebbe portato all'assuefazione a quel mondo.

Anche senza le indicazioni del padre, cioè del suo spettro, Amleto aveva già avuto il sospetto che il regno fosse avvolto in un crogiolo di sardanopalesca corruzione (vale a dire orripilante e lussuriosa). Tutto era diverso da quello che sembrava, e da come avrebbe dovuto essere. Ogni cosa era la finzione, il simulacro, di quello che Claudio (il nuovo re) voleva far sembrare, e che tutti finivano per credere inghiottiti com'erano in un mulinello di panzane da circo. Claudio non era un buon re: incapace di governare, o di gestire le controversie con Fortebraccio di Norvegia, di mantenere in piedi la finanza della Danimarca, o di contenere il popolo (ah, i sudditi!) se non con sottili volgarità. Appunto: purché non smettessero di credergli, quello simulava ostentatamente la grandezza sua propria e quella del regno, lo splendore della corte e la grazia della regina: ed esibiva, quasi di soppiatto, la concupiscenza del loro amore. Il regno, tutto distratto dal circo, non distingueva più l'essere dal sembrare: il governo dalla degenerazione, la spocchia dal servire, il bene, l'ingiusto, il male, l'arrosto servito caldo per il funerale dal roast beef, cioè una sua simulazione, al pranzo nuziale: (soprattutto un assassinio da una morte naturale).

Il problema, per Amleto, era co-



Disegno di Gianluca Maruotti (Tecnica digitale)

www.officinab5.it

Giovanni Nucci

inchieste@unita.it

VI RACCONTO LA FAVOLA DI AMLETO

La tragedia di Shakespeare spiegata ai bambini
Così il principe di Danimarca smaschera
la finzione del nuovo re Claudio

me tutti fossero assuefatti a questa corruzione (mentale prima di tutto): e non perché non ci si potesse contrapporre al re, ma per comodità o mancanza di una forza morale: nessuno reagiva. Era una tirannia sottile a cui i sudditi (ah, il popolo) s'erano assuefatti perché bugiarda, non perché violenta o costrittiva. Cioè regalava dentiere: festeggiamenti e una salva di cannone ad ogni bicchiere ingurgitato dal re: al posto che ricostruire case. Dunque: Amleto riconosce la tirannia: ma la riconosce ispirato da un fantasma, da una finzione. L'unico a dirgli di reagire è uno spettro: lo specchio etereo del suo inconscio incontrato di notte sui bastioni del castello.

Quale finzione può smascherarne un'altra? È questa la domanda di Amleto. Per questo non sa chi essere: cioè continua a domandarsi quale sia il modo migliore di sopportare i «torti dell'oppressore, l'insolenza del potere o il disprezzo che il merito paziente riceve dagli indegni». Non si riconosce nella corruzione mentale del tiranno, né nell'ignavia degli oppositori: non sa cosa fare, non vuole sembrare quello che non è, né non essere quello che dovrebbe.

E qui la sua intelligenza ha il sopravvento, la sua acutezza e sensibilità. Cioè per celebrare la liberazione dalla tirannia sceglie la letteratura: il teatro, la finzione. Lo scherno dell'invenzione letteraria, che finge di provare un dolore che veramente prova: l'attore che piange per una regina morta duemila anni prima. Così Amleto mostra quel circo di inganni in un teatro, e l'assassino del re in una pantomima: piuttosto che dirlo, andarlo a spiegare, lo fa vedere. Il re, furioso e minacciato, farà in modo di ucciderlo: ma la crepa è aperta, la verità instillata: la finzione del tiranno smascherata dal fingimento della poesia. «La lotta politica in regime mussoliniano non è facile» scriveva Gobetti nei primi anni venti, «non è facile resistergli perché egli non resta fermo a nessuna coerenza, a nessuna posizione, a nessuna distinzione precisa ma è pronto a tutti i trasformismi». Gli diedero tante di quelle botte da farlo morire, poi, in Francia. Ma aveva comunque posto le basi per la liberazione del nostro paese dalla tirannia: «bisogna sperare (ahimè con quale scetticismo!) che i tiranni siano tiranni, che la reazione sia reazione, che ci sia chi avrà il coraggio di levare la ghigliottina, che si mantengano le posizioni sino in fondo», aggiungeva anche. ♦